

Salvatore Contorno

Nell'ottobre del 1984, a distanza di poco tempo il primo interrogatorio reso da Tommaso Buscetta in fase pre-dibattimentale, anche Contorno Salvatore (“Totuccio”), abbandonava l'atteggiamento tipicamente omertoso tenuto fino ad allora e iniziava a collaborare con l'Autorità Giudiziaria. Anche la sua decisione si rivelava di eccezionale importanza per il proseguo delle indagini istruttorie.

Difatti, insieme con quelle del Buscetta, le rivelazioni di questo collaboratore assumevano una importanza senz'altro decisiva per quanto concerne la conoscenza di “Cosa Nostra”, i suoi riti, i costumi dei suoi compartecipi.

Membro di spicco della “famiglia” palermitana di Santa Maria del Gesù, Salvatore Contorno era noto all'interno del sodalizio criminoso come “uomo d'azione” fedelissimo di Stefano Bontate.

Per la sua abilità nel maneggiare le armi egli era noto nell'ambiente mafioso come “Coriolano della Floresta” e proprio grazie a queste sue “abilità” era riuscito a sfuggire ad una spettacolare imboscata che, tesagli il 25 giugno 1981 a Brancaccio, era stata pianificata nei dettagli da uno spietato “gruppo di fuoco” nel corso della c.d. guerra di mafia, le cui vicende erano oggetto del “maxi-processo”.

Il carattere prezioso ed emblematico delle dichiarazioni del Contorno derivava proprio dal fatto che egli era stato un uomo compiutamente inserito nell'associazione criminosa, con ruoli di primo piano nelle principali attività dell'organizzazione, e tra queste certamente anche nel traffico di sostanze stupefacenti.

Scampato all'attentato, si era rifugiato a Roma con la famiglia, sotto falso nome, e si era subito inserito negli ambienti della criminalità comune, tanto da essere tratto in arresto – in occasione dell'arresto venne rinvenuto un ingente quantitativo di sostanze stupefacenti.

Dal suo nascondiglio romano aveva mantenuto contatti con mafiosi della fazione dei c.d. “perdenti” come Salvatore Badalamenti e i cugini Grado – questi ultimi da tempo insediatisi nel Nord Italia per condurre un fiorente traffico internazionale di stupefacenti.

Il collaboratore riferisce, ingenuamente, di essersi recato a Roma, oltre che per nascondersi, anche perché contava di incontrarvi “Pippo” Calò, “essendomi noto che era stato grande amico di Stefano Bontate e che lo aveva tradito”.

Il Contorno era stato pertanto pienamente implicato, a fianco del suo “capo” carismatico Stefano Bontate, nella contrapposizione tra le opposte fazioni mafiose che si contendevano l'egemonia nel palermitano. Il movente della sua collaborazione con le Autorità in tanto è accomunabile a quello del Buscetta in quanto è anch'esso rinvenibile nell'imminenza del pericolo di morte rappresentato dalla cieca ferocia della fazione avversa.

Emarginato, già da diverso tempo, il vecchio “capo” Gaetano Badalamenti ed assassinati il principali protagonisti della faida della primavera del 1981, cioè Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, i “vincenti” avevano iniziato a “liberarsi” di tutti coloro che li avevano appoggiati, cominciando proprio da Girolamo Teresi ed i suoi “uomini” della “famiglia” di Santa Maria di Gesù, tra i quali, per l'appunto, proprio il Contorno.

In seguito al tentativo andato a vuoto di sopprimerlo, i “vincenti” avevano fatto terra bruciata attorno a lui, nell'intento di “stanarlo”, eliminando spietatamente amici, parenti lontani e perfino chi era sospettato di averlo aiutato in qualche modo. Cadevano, infatti, sotto i colpi dei killer avversari, suo cugino Pietro Mandalà, il garzone della sua stalla Emanuele Mazzola, Giovanni Costanzo che lo avrebbe aiutato a nascondersi, il suo amico Antonino Rugnetta¹.

Molteplici risultanze processuali attesteranno il protrarsi della persecuzione nei confronti del Contorno anche dopo la sua carcerazione nel

¹ La parte I del capitolo IV della sentenza di primo grado del “maxi-processo”, tomo XI p.1702 e ss., è interamente dedicata agli omicidi di persone legate a Salvatore Contorno.

marzo 1982. Un altro collaboratore, Antonino Calderone della “famiglia” di Catania, riferirà che perfino Benedetto Santapaola si era dimostrato concretamente interessato alla questione della sua eliminazione.

Versando in tale situazione, è verosimile che “Totuccio” Contorno si sia rappresentato come unica possibile prospettiva di salvezza la protezione che solo lo Stato poteva ormai assicurargli.

Tutte queste considerazioni, utili ad inquadrare il personaggio, non diminuivano la portata delle sue rivelazioni, né compromettevano il complessivo giudizio di credibilità cui pervenivano i Giudici.

Nelle sue dichiarazioni il Contorno tendeva a mantenere un dosato atteggiamento reticente a proposito delle responsabilità proprie e dei suoi più stretti alleati. Per esempio, interrogato sul traffico di sostanze stupefacenti, chiedeva al Giudice di potersi astenere dal raccontare fatti coinvolgenti i suoi cugini Antonino e Gaetano Grado.

Inoltre, il Contorno ricorreva sovente all'espedito di sostenere che quanto da lui conosciuto non risultava da una personale esperienza. In particolare egli attribuiva a Girolamo Teresi molte delle informazioni fornite, non escluse quelle in relazione a fatti di cui avrebbe verosimilmente potuto avere cognizione diretta.

Lontana dalla ponderatezza e pacatezza dei toni utilizzati da Tommaso Buscetta, l'audizione diretta nel dibattimento di primo grado da parte del Contorno si caratterizzava per la rapidità del suo modo di pronunciare le parole e soprattutto per il frequente ricorso al frasario dialettale. Il linguaggio utilizzato dal collaboratore se, per un verso, riusciva a conseguire risultati apprezzabili sotto il profilo della vivacità di espressione e del coinvolgimento dell'uditorio, per l'altro era causa dell'apertura di una polemica con le difese degli imputati, che lamentavano la scarsa comprensibilità delle dichiarazioni del collaboratore.

Alle esortazioni del Presidente, il Contorno asseriva di non essere padrone della lingua italiana – d'altronde, anche altri imputati si erano in precedenza avvalsi del ricorso al dialetto siciliano. Al fine di facilitare la

comprensione delle dichiarazioni rese dal collaboratore nel corso del suo interrogatorio dibattimentale, il Presidente ne disponeva la traduzione in lingua italiana, anch'essa digitalizzata e resa fruibile da questo progetto.

Federico Melazzo
Borsista Fondazione
“Giovanni e Francesca Falcone”